

Il locale si allungava come un ampio corridoio, con un bancone sulla destra che lo percorreva per tutta la lunghezza.

Era l'ora di pranzo ed era affollato di giovani che in ordine sparso si sporgevano in avanti per scegliere un panino, un trancio di pizza o un pezzo di torta colmo di crema.

«Non sembra esserci posto» le disse Luca facendosi largo tra giubbetti di jeans e giacconi alla moda.

L'aria era intrisa dell'odore del pane, di formaggio fuso, di birra e di allegria. Alcuni ragazzi stavano appoggiati a una parete con gli zaini a terra e fra i denti focacce imbottite da cui debordava un magma rosa e speziato.

Altri tre in fondo al locale stavano liberando un tavolo.

«Laggiù!» esclamò Maddalena.

Appena indicò con il braccio, vide Luca tuffarsi nella folla e dribblare tutto ciò che incontrava sulla sua strada.

Lei si attardò, nel calore della luce soffusa dei faretto che le avampava le guance ancora intirizzite.

Quando lo raggiunse, lui le spostò la sedia per farla accomodare e le appese il cappotto a uno dei ganci che spuntavano dal muro.

Poi si misero a sedere uno di fronte all'altra, separati solo da un dispenser di tovagliolini di carta.

«Per un po' non si parla di lavoro» gli intimò Maddalena con leggerezza, sostenendo il viso con le braccia.

«Promesso.»

Lungo la strada che portava alla paninoteca avevano accennato a nuovi progetti in fase di avviamento e a come affiancare il dr. Guidetti in alcune analisi di mercato e nella raccolta di informazioni commerciali.

Ma ora lei non ci voleva più pensare.

«Pane e pizza qui sono eccezionali» le disse Luca girandosi verso

le nicchie alla parete e le commesse al bancone.

Pane e grissini dalle forme stravaganti tenevano compagnia a variopinte focacce e paste gonfie di dolcezza.

«Devo stare attenta. La linea non è più quella di una volta.»

«Ma va! Non sei cambiata.»

«I vestiti scuri e pesanti nascondono.»

Maddalena guardò verso il centro del locale con falso disinteresse.

Il naso le si stava di nuovo ostruendo, ma non fece in tempo ad aprire la borsetta che Luca le porse un pacchetto sigillato di fazzoletti di carta.

Lei restò senza parole, con la mano sospesa in aria.

Qualche secondo di troppo, pensò.

Quindi si sbrìgò a ritrarla, quasi dimenticando di ringraziare.

«Anche tu hai mantenuto l'aspetto di un tempo» aggiunse.

«Insomma. Ho ridotto gli allenamenti dopo un problema a una spalla.»

«Niente di grave, spero.»

«Continuo ad andare in piscina, due volte alla settimana, ma senza esagerare.»

Maddalena posò gli occhi sull'ampiezza del petto che Luca conteneva in una camicia azzurra di cotone a doppio ritorto.

«Eri un buon nuotatore.»

«E lo sono ancora.»

Le risa più acute di due ragazzi rimbalzarono amplificandosi sui mattoni di porfido alle pareti e nelle luci basse dei faretto.

«Cosa prendi?» le chiese lui quando i rumori tornarono ad essere un costante brontolio di sottofondo.

«Un trancio di pizza margherita, piccolo, e acqua naturale. Grazie.»

«Non vuoi sgarrare.»

«Devo restare sveglia durante la riunione. Che figura farei se avessi un abbiocco?»

Guardò Luca alzarsi e sbirciarla dall'alto, nello spazio libero tra le sopracciglia e la montatura degli occhiali.

«Non vuoi correre rischi.»

«*Non voglio* correre rischi.»

Mentre lo osservava allontanarsi, Maddalena notò il tessuto teso dei suoi pantaloni e il sedere tondo e sodo che avvolgeva.

Ma a quel pensiero si sentì rimpicciolire e abbassò lo sguardo, come se tutti i presenti l'avessero scoperta in quell'atteggiamento audace e, in segreto, parlassero male di lei.

Con un polpastrello si mise a giocare con alcune briciole rimaste sul tavolo fino a farle cadere a terra, fino a provare di nuovo l'impulso di guardare quel fondoschiena.

E lo fece, con un breve movimento del capo.

E questa volta le sembrò naturale, anche lì, in un luogo pubblico, in mezzo a una folla.

Luca tornò con due tranci di pizza in un piattino di ceramica e due bottigliette d'acqua naturale con i bicchieri di plastica capovolti sopra.

«Buono» disse Maddalena dopo il primo boccone.

«Te l'avevo detto. Ti devi fidare di me» le mormorò lui versandole da bere con un sorriso sottile.

Seguirono attimi riempiti solo dalle voci distorte dei giovani e dai cerchi di luce disegnati dalle lampade a muro.

«Pensi ancora all'università?» le domandò poi lui fissandola in obliquo.

«No.»

«Non ci credo.»

«Ci penso raramente.»

«Non ci pensi o ci pensi raramente?»

Maddalena prese tempo ritardando la masticazione e sistemandosi i capelli dietro un orecchio.

«Quasi mai» disse riflettendo. «A volte, mi sveglio di notte nel bel mezzo di un incubo. Sogno di dover sostenere ancora degli esami. Capita anche a te?»

Lui si pulì le labbra con un tovagliolo di carta, facendo cenno di no con la testa. «E a occhi aperti non sogni mai?»

Maddalena sorseggiò dell'acqua che l'aiutò a mandar giù un fastidioso frammento di pizza incastrato tra i molari e un rimpianto che volle annegare prima che le facesse troppo male.

«Quello dell'università è stato un bel periodo, ma è passato» disse cercando nessuno tra i clienti del locale.

«Come hai conosciuto tua moglie?» gli chiese poi tornando piano a girarsi verso i suoi occhi.

Luca ripose il tovagliolo di carta, piegandolo con cura, come se quel gesto lo aiutasse a riordinare i ricordi, e abbozzò un sorriso che

parve ironico.

«Ho incontrato la mia *ex moglie* a una festa. Ci ha presentati un *ex amico* in comune.»

Maddalena restituì di rimando lo stessa espressione. «Io invece ho conosciuto *il mio* Alex durante uno stage presso l'azienda in cui lavorava. *Lui* mi è stato vicino, mi ha aiutato molto... *lui*»

Luca annuì con una smorfia. «E da quel momento la tua vita è cambiata *in meglio* ed è iniziata la tua carriera.»

«Dimentichi le promesse. Avevamo detto di non parlare più di lavoro.»

«Hai parlato tu di stage, di aziende... di colleghi.»

Restarono per un po' in silenzio, senza guardarsi, tra il profumo caldo della pizza e il frastuono della vita che ruotava intorno.

Poi Luca richiamò la sua attenzione con l'indice, come se volesse farle una confidenza.

«Spero che tu sia ancora appassionata di arte.»

«Sempre, anche se ho poco tempo.»

«Il tempo si trova, se si vuole.»

«Più facile a dirsi che a farsi.»

«Dipingi ancora?»

Maddalena arricciò il naso.

«No» rispose con gli occhi bassi.

Agitò l'acqua nel bicchiere e lo portò alle labbra.

Le inumidì soltanto, stringendo con i denti il bordo di plastica.

Quando lasciò la presa, ispirò profondamente.

«E i tuoi bambini? Come vanno a scuola?»

Il viso di Luca si illuminò di una luce a lei sconosciuta.

«Erica è bravissima, Matteo un po' meno. Ci sono giorni in cui si perde dietro la playstation.»

«Ti piacerebbe avere un altro figlio?»

«Non saprei. Tre sono tanti... Forse un'altra bambina.»

Maddalena fissò un angolo del tavolo mentre nella sua mente prendeva forma il ricordo di Sofia e l'immagine di un viso dolce con i capelli biondi e gli stessi occhi chiari di Luca.

Strinse forte le palpebre e tirò in alto le guance, premendo le mani contro la seduta della sedia.

«Sicura di stare bene? Non è che hai la febbre?»

«Solo una fitta al collo» disse mentendo, muovendo lentamente la testa a destra e a sinistra. «Ma è già passata. Non è niente.»

E tornò a mordicchiare il suo trancio, senza fretta, con una mesta indolenza. Rimase di nuovo senza dire una parola, tra le bottigliette quasi vuote e il rumore di fondo di risa sguaiate.

Due ragazze accennarono a un ballo, un giovane diede un morso al panino di un amico distratto, una coppia si scambiò con tenerezza un assaggio, qualche speranze all'orecchio e un bacio alla francese.

«Maddy, è la vita che volevi?»

Lei arrestò la masticazione. Sentì quelle parole caderle addosso, ruzzolarle contro come massi e attraversarla come facevano i rumori intorno, come facevano in quei giorni i ricordi più grigi.

Riprese a masticare, ma a un ritmo accelerato, come quello del suo cuore.

«Tutto sommato sì» rispose.

«Tutto sommato...» Luca fece una smorfia con la bocca e adagiò l'ultimo moncone del suo trancio nel piattino di ceramica. «Mi fa piacere sapere che sei felice.»

Un viso acqua e sapone passò vicino al loro tavolo fra le braccia di un montgomery verde scuro, dentro il suono di un bacio che si perse nel caos del locale.

«E tu» fece lei, «sei felice?»

«Gli ultimi dieci anni della mia vita non sono stati del tutto come avevo desiderato» disse Luca, come se volesse scrutarla dentro e capire le emozioni che lei stava provando, oltre le lenti, dietro la montatura degli occhiali. «E credo che sia stato così anche per te.»

Maddalena lo aveva solo pensato, un lampo passeggero che non era riuscita a frenare. La sua mano ebbe un piccolo cedimento e due lacrime di sugo dal trancio le caddero sulla gonna.

«Accidenti!» esclamò.

Appoggiò il pezzo di pizza nel piattino, accanto a quello di Luca, e con un tovagliolo di carta e un gocciolo d'acqua cercò di tamponare le macchie.

Si alzò con la fretta di andare alla toilette

«Torno subito» gli disse prendendo al volo la borsetta.

«Maddy.»

«Sì?»

«Lì dentro c'è una sorpresa per te. L'ho messa di nascosto quando ho portato le ordinazioni al tavolo.» E le fece l'occhiolino. «Se si vuole, il tempo si trova.»

Maddalena accennò a un rimprovero che le restò schiacciato fra

i denti, si voltò e si diresse verso il bagno.

Una volta dentro si fermò davanti allo specchio, senza una ragione apparente, in un silenzio calato come un fendente.

Passò un dito sui ciondoli della catenina che portava al collo.

Guardò il soffitto, la borsa, le macchie di sugo sulla gonna.

Sembravano due gocce di sangue.

Poi con dell'acqua e del sapone liquido preso dal contenitore a parete cercò di rimuoverle, muovendo il braccio con scatti nervosi.

Dal rubinetto cadde una goccia che le colpì un ricordo: lei a una mostra del Caravaggio.

Maddalena aprì la borsetta.

Le apparve una busta da lettera, bianca, con il disegno di un fiore in rilievo. La esplorò con attenzione come se operasse con dei fili elettrici dalla guaina consumata.

All'interno trovò due strisce di carta lucida, due biglietti per l'ingresso alla Pinacoteca Ambrosiana.

Ricacciò i biglietti nella busta e corse fuori dal bagno, scontrandosi con il vocio e la confusione del locale riapparsi di colpo.

«Ci sarai già stata, ma ero sicuro che ti avrebbe fatto piacere tornarci» le disse Luca con calma.

«Tu sei sempre così sicuro» replicò lei in tono aspro, tornando a sedere e facendo scivolare la busta oltre la metà del tavolo. «Non ci sono mai stata e non penso che ci andrò con te.»

Luca spinse indietro la busta aggiungendo il suo cellulare e un biglietto da visita. «È l'occasione giusta per visitarla.»

«Non posso.»

«Perché?»

«Il lavoro...»

«...ma domani pomeriggio la riunione finirà presto.»

«Sarò stanchissima.»

«Devi staccare un po' e rilassare la mente prima della relazione di giovedì. La pinacoteca è vicinissima al tuo hotel.»

«Devo pensare ai preparativi per raggiungere Alex a Siwa.»

Luca bevve un sorso d'acqua.

«Quando parti?»

Maddalena finse di consultare l'agenda su cui non aveva ancora segnato nulla di quella vacanza.

«Non dirmi che devi guardare nell'agenda. La verità è che non sai ancora quando partirai. Hai tutto il tempo per organizzarti.»

«Si sta facendo tardi.»

«Pensaci.»

«Dobbiamo andare.»

«Come vuoi.»

Luca indicò il suo cellulare e il biglietto da visita allineati sul tavolo. «E anche al rientro, niente musica dei Dire Straits. Manterrò la promessa, come l'ho mantenuta all'andata.»

Maddalena si prese un pezzo di lingua tra i denti mentre rimetteva l'agenda nella borsetta.

Tentennò.

Posò lo sguardo sulla luce soffusa delle lampade a muro.

Scosse la testa. Prese il biglietto da visita e lo restituì.

Luca lo stracciò con tre colpi netti e sparse i frammenti come fossero coriandoli sui due pezzi di pizza rimasti nel piattino.

Maddalena si sentì gelare.

Guardò il cellulare sul tavolo e serrò le labbra.

«Ti lascio il mio numero, ma solo per questioni di lavoro. Nel caso di una collaborazione con il dr. Guidetti farò solo da primo contatto. Dei nuovi progetti se ne occupa ancora lui, in prima persona.»

Memorizzò il suo numero nel cellulare e lo spinse dalla parte opposta del tavolo.

Trasalì quando sentì la mano di Luca sopra la sua, quando sentì una scossa sfiorarla e la pelle tendersi e ammorbidirsi, il seno gonfiarsi, un'infida e accogliente sensazione di vuoto espandersi nel ventre.

Si alzò, ma la mano restò incollata al tavolo.

La ritirò di scatto, senza sapere cosa farsene.

«Torno un attimo in bagno a sistemarmi il trucco» disse con un filo di voce.

Luca le si avvicinò e rimise la busta da lettere nella borsetta assicurandosi che lei vedesse.

«Ti aspetto qui.»

E tornò a sedere.

Maddalena scappò in bagno. Per poco non urtò una commessa che portava un tagliere di pizza appena sfornata.

Chiuse la porta e si appoggiò allo stipite con tutto il peso del corpo. Poi prese la busta, la aprì e con i biglietti in mano si diresse verso il water.

Sollevò il coperchio nell'istante in cui il cellulare l'avvisò della ricezione di un messaggio.

Pensò ad Alessandro e controllò il display.

Il dr. Guidetti aveva cercato di contattarla e chiedeva sue notizie.

Fece un lungo respiro e scrisse un breve sms.

*“Alex come stai? Hai ricevuto i miei sms? Chiamami!”*

E digitò il tasto di invio.

Guardò i biglietti che teneva nell'altra mano.

Non li strappò, non li gettò, non li lasciò annegare nel water come aveva pensato. Li accarezzò, li piegò in due e li sistemò insieme al cellulare nella tasca interna della borsetta.

Sospirò e si avvicinò all'immagine che lo specchio rimandava.

Prese il mascara, estrasse lo scovolino e, sfiorando con il viso il suo riflesso, lo passò sulle ciglia.

A zig zag, per separarle bene.

In abbondanza.

Come piaceva a Luca.



Al centro della radura il palmeto si specchiava in un ampio bacino d'acqua sorgiva. Il centro di Siwa era a pochi chilometri, ma sembrava lontanissimo.

Nessun suono, nessun rumore.

Solo di tanto in tanto lo zoccolio stanco di un asinello.

Alessandro stava seduto fra morbidi cuscini bianchi all'ombra di una copertura di foglie di palma che offriva un riparo dall'aria calda del primo pomeriggio.

Tornò a passare per l'ennesima volta il pollice sul cellulare e a contare le telefonate che aveva effettuato.

«Una, due, tre... Sei chiamate» disse in un tono scherzoso velato di disappunto. «Perché non rispondevi?»

«Ovvio: gli uomini vanno tenuti sulle spine.»

Sabine aveva terminato di sistemare un angolo del telo porpora che la separava dalla sabbia. Si arruffò i capelli oro e il ciuffo fucsia prima di mandare giù un'oliva e bere dalla cannuccia un altro sorso del suo succo di frutta alla mela.

«Uff! Te l'ho detto. Stavo facendo delle foto.»

Lui rimase in silenzio.

Si voltò verso le sedie di legno e i tavolini vuoti del caffè, soffermandosi sui drappi di stoffa che ornavano i tronchi di palma e le lampade a olio appese per l'illuminazione nelle aperture serali.

«Eh sì, la fotografia è la tua passione.»

«Mi ha fatto piacere che mi hai chiamata.»

«Davvero?» Alessandro le guardò le labbra, quel rosa lucido, quell'aspetto morbido. Erano pericolosamente irresistibili, pensò.

«Quando hai scoperto la passione per le foto?»

Vide Sabine abbozzare un sorriso, non ampio come era solita fare, ma piuttosto smorzato da qualcosa di spiacevole che doveva esserle passato per la mente.

«Avevo sedici anni. Non andavo bene a scuola, un periodaccio, e mi sono iscritta a un corso.»

«Poi?»

«Et voilà. Ora sono qui! E tu?»

«Io?»

Il riassunto che lei aveva fatto gli parve troppo sbrigativo.

Per la prima volta ebbe la sensazione di percepire sul viso della ragazza un lieve agitazione, ma non riuscì a capirne il motivo.

E non le chiese altro.

«Sì, tu, la fotografia, tuo padre» gli disse lei con un lampo di tenerezza.

«A mio padre piaceva tantissimo fare foto. Sempre e ovunque. Ricordo quand'ero piccolo, quanti rullini portava con sé per le vacanze al mare o in montagna!»

«Amava fotografare paesaggi?»

«I paesaggi, le persone, gli oggetti. Un po' di tutto.»

Alessandro fissò le cime delle palme sul lato opposto della radura e bevve un piccolo goccio del suo succo alla pera, tanto per sentire nel palato un sapore più dolce di quello che gli offriva il passato.

«Poi ci furono anni in cui non toccò la macchina fotografica. Era sempre serio, parlava poco. Finché un giorno la nascosi nel suo zaino prima di una camminata, sicuro che non avrebbe resistito.»

«E riprese a fare foto?»

«Poche.»

Alessandro lasciò lo sguardo posarsi sul tavolino di legno al centro del telo e perdersi nella cornice a rettangoli neri disegnata lungo il suo perimetro.

«Ci sei Australiano?»

Sabine gli scompigliò i capelli con un movimento della mano, tanto rapido quanto delicato. Poi prese le bottigliette dei succhi di frutta e lo invitò a bere.

«Dai! Brindiamo!»

«A cosa?»

«Alla fotografia. A tuo padre. A noi...»

«Con dei succhi di frutta?»

«Perché no?»

Il suono del vetro contro vetro spinse Alessandro a immergersi nei suoi occhi smeraldo e acquamarina.

Vide la ragazza muoverli sul suo volto, seguire parabole arcuate,

dalla bocca alla fronte, dalla fronte alla bocca.

«Mi piace il modo con cui mi guardi» gli sussurrò lei con voce suadente. «Con quegli occhi scuri e profondi... Ancora di più quando sei spaesato. Come perso fra le nuvole. Sei così buffo!»

Alessandro alzò la testa verso il cielo.

Azzurro. Limpido. Vuoto.

«Sabine hai mai fotografato il cielo stellato?» le chiese immaginando che comparisse di nuovo, da un momento all'altro, una piccola stella in quello spazio azzurro.

«In Norvegia ho scattato le foto più belle. A casa ho un ingrandimento di una stupenda aurora boreale a Capo Nord.»

«E ti capita di fermarti a guardare le stelle senza pensare alle foto?»

«Qualche volta.»

«E cosa vedi?»

Alessandro abbassò lo sguardo sulla ragazza, sull'orecchino che le pendeva solitario, sul filo di tessuto rosso che teneva stretto intorno al polso. Anche a lui piaceva come lo guardava, pensò, come muoveva gli occhi, come usava la bocca, nel parlare, nei silenzi.

Vide che aveva un'aria assorta.

Lei poi si girò e con la punta dell'indice gli rialzò un poco il mento, così piano che gli sembrò quasi una carezza.

«Vedo l'infinito. Tu?»

Alessandro attese un istante prima di rispondere.

Temeva ciò che le avrebbe detto.

Un debole fruscio si levò dalle foglie in un refolo torrido.

Il calore seccava la gola, la pelle.

Aliti di zolfo tagliavano l'aria.

«Io invece vedo il passato» rispose.

«Il passato? C'è chi nelle stelle vede il futuro, e tu invece vedi il passato?»

La ragazza si abbandonò all'indietro, come per lasciarsi avvolgere il corpo dai cuscini, con una faccia che pareva esprimere un misto di dubbio e curiosità.

«Strano, eh?» fece lui.

Le osservò i capelli sciolti sulle spalle, fermandosi sul piccolo seno chiuso nella camicetta, scendendo fino alla curva dei fianchi.

Assomigliava proprio alla lettrice di francese ai tempi della scuola. Giovane, carina, spigliata. Come lei.

Un amore folle, un amore dell'adolescenza: o tutto o niente.

Sabine si rialzò dai cuscini e si protese in avanti.

«Dai, fammi capire!»

«Lascia perdere» le disse lui scrollando la testa. «È una lunga storia.»

«Ok, non ne vuoi parlare» gli disse lei con leggerezza.

Guardò la ragazza mangiare un'altra oliva e un pezzo di pane.

Il succo alla mela era quasi finito, il suo invece era ancora a tre quarti.

«Non è buono?» gli chiese Sabine scuotendo la bottiglietta.

«Vado piano, così non finisce subito.»

«Ma lo senti il sapore? Pensi sempre ad altro.»

«Discreto, anche se non eccezionale.»

«Non è l'unico succo di frutta sulla faccia della terra. Se ti va, dopo ne puoi prendere un altro.»

Alessandro le guardò la mano, la bocca, l'incurvatura a metà del labbro superiore.

«E adesso cosa c'è?» gli domandò Sabine. «Stai pensando a tua moglie? Le assomiglio?»

Lui le fece cenno di no mentre le dita incontrarono una imperfezione nella trama del tessuto di un cuscino.

«Magari la ricordo in qualcosa, che ne so, in qualche espressione?»

Alessandro infilò un dito in una scucitura e ne allargò le dimensioni. Quindi giocò con la gommapiuma all'interno, come se cercasse qualcosa. Infine smise, lasciandosi incantare dai fili di luce che trafiggevano una staccionata e da una mano con le unghie laccate di fucsia come il ciuffo dei capelli che stava ferma accanto alla sua.

«Ehi! Ancora quello sguardo perso nel vuoto!» esclamò Sabine muovendogli le braccia davanti alla faccia.

Nell'aria calda che odorava di erba falciata le loro risa risuonarono come quelle di due adolescenti.

Poi la ragazza si fece seria.

«Raccontami! Cosa ti ha colpito di tua moglie?»

«Sei curiosa.»

«Mi interessa.»

Alessandro richiamò alla mente il viso di Maddalena, la sua pelle, le sue forme, il corpo minuto ma proporzionato.

«L'eleganza» disse.

«Carina, eh?»

«Sì, carina.»

«Figli?»

Alessandro non riuscì a rispondere subito.

Assaggiò un'oliva, la prima da quando si erano seduti, non per desiderio o per piacere, ma perché gli tenesse impegnata la bocca.

Masticò a lungo.

Nei polmoni il respiro si fece secco e pesante.

Era una domanda che prima o poi sarebbe venuta fuori, ma che lì per lì gli risultò inattesa e che lo spiazzò dandogli una sensazione di freddo.

«È ancora presto» mormorò prima di espirare lentamente. «E a te piacerebbe averne? Intendo dire la maternità, donare la vita, vedere crescere una parte di te...»

«...trovare un senso all'esistenza, vuoi dire, qualcosa che ci faccia sentire una divinità, che ci illuda di essere immortali. I figli servono a questo, no?»

Sabine abbassò gli occhi sui succhi di frutta sul tavolino.

Fini il suo con un brontolio della cannuccia, bevve un sorso anche dall'altro e ingoiò al volo un piccolo boccone di pane.

«Non penso al matrimonio, né ai figli, se questa era ciò che volevi sapere.»

Alessandro si adombrò. Avrebbe voluto rammendare la scucitura del cuscino che aveva allargato e su di esso appoggiare la nuca per rilasciare tutta la tensione che lo attraversava.

«Scusami, Australiano» disse poi Sabine con una seriosità che lui trovò insolita. «La verità è che ti ho raccontato un sacco di bugie.» Lei lo sbirciava dal basso con un'ombra strana negli occhi e il ciuffo fucsia che le era sceso un poco sulla fronte. «Mi sto per sposare con un nuotatore francese con cui convivo da anni. Intelligente, pieno di attenzioni, un vero principe azzurro.»

La sua voce ebbe di colpo un tremore.

Alessandro vide la ragazza portare una mano davanti alla bocca, singhiozzare, come se non riuscisse a trattenersi dal dire qualcosa, e infine abbandonarsi a una risata sfacciata.

Restò in un primo momento sorpreso, quindi richiamò il mento che gli era caduto sul petto e incrociò le braccia, con un'aria divertita, e allo stesso tempo dispiaciuta, di chi sa di essere stato oggetto

di scherno.

«È stato più forte di me. Avresti dovuto vedere la tua faccia mentre parlavo» gli disse lei riprendendo fiato. «In realtà sono libera! Liberissima! E poi non esistono uomini così. Non esiste il principe azzurro» affermò prima di rubare un altro sorso di succo di pera e mangiare l'ultima oliva rimasta. «Non ti sarai offeso?»

«Andiamo? Offro io» disse lui lanciando un'occhiata verso il bancone.

«Grazie. Così parli tu con quel tipo.»

«Non ti è simpatico?»

«Nessun Siwano mi è simpatico.»

Alessandro si alzò e si sistemò il cappello e la bandana intorno al collo. «Ieri sera sono stato a casa di un berbero a bere del tè intorno al fuoco.»

«Quello che ti aspettava davanti casa?»

«Si chiama Zayd. Ho conosciuto anche suo figlio, Barur.»

Nella radura il trotterellare di un asinello si andava spegnendo tirando un carretto cigolante e una bambina che si era accovacciata sul retro con il broncio e un viso annoiato.

«Ha una sorella...»

«Facciamo due passi nel palmeto!» lo interruppe Sabine con occhi dolci e un'irruenza disarmante.

Alessandro esitò. Seguì gli occhi tristi della bambina e il rumore delle ruote allontanarsi al ritmo degli zoccoli tra schegge appuntite di nostalgia e un brivido che evaporò nello squittio del cellulare.

Lesse il messaggio, in fretta, con sufficienza.

«Ancora pubblicità?» gli chiese Sabine con una palese ironia.

«Ancora pubblicità» rispose lui senza darle peso.

La ragazza, passandogli accanto, gli fece cadere il cappello sul naso. «Bugiardo.»

Alessandro sentì un braccio sfiorargli i pantaloni.

Trattenne il respiro, si aggiustò il copricapo sulla testa e si fermò a guardare le natiche che si muovevano lente davanti a lui.

Avvertì un'ondata di calore irrorargli il pube, i muscoli tendersi, un senso di inafferrabile urgenza che cercò di celare dietro un'indifferenza che ostentò anche a se stesso.

Controllò un'altra volta il cappello e spianò una piega della maglietta chinandosi a raccogliere il portafoglio che gli era caduto dalla mano.

La medaglietta raffigurante il volto di Cristo era fuoriuscita dalla tasca interna e mostrava una lucentezza sporca di sabbia.

Sabine si era voltata e sembrava studiarlo dall'alto.

«Sei credente?»

Alessandro, rialzandosi, meditò su un drappo di stoffa che si era staccato da un tronco e che giaceva esanime a terra. Tornò con la mente al crocifisso sopra l'arco del soggiorno, alla voce gutturale del muezzin, a una stella distante, fragile, più piccola di una scintilla intrappolata fra le fiamme di un fuoco acceso nella notte.

«Sì» rispose.

Sabine gli puntò l'indice verso il viso. «Ci hai pensato.»

«Cosa vuoi dire?»

«Niente, dico solo che ci hai pensato»

Alessandro calpestò frantumi di intonaco caduti da un muretto mentre la polvere sulle scarpe sembrava affaticargli il passo.

«Tu non credi in un dio, vero?» chiese alla ragazza con un tono ficcante che sfumò nell'aroma di tè che aleggiava intorno al bancone.

«Sembra che tua abbia paura di qualcosa. Forse della morte? Ma no, non può essere, sei un credente» replicò Sabine con una sfumatura piccante nella voce.

«Perché, tu non hai paura della morte?» chiese lui.

«Preferisco pensare a vivere» ribatté lei.

E gli fece fare un salto conficcandogli un dito in un fianco.

Quindi con lo stesso dito gli mandò un bacio, ammiccando languida. «Ti aspetto vicino alla sorgente. E non pensare troppo...»

Alessandro si affrettò a pagare il conto e la raggiunse al centro della radura. L'aria scottava, senza vento.

Uno sciame di piccole bollicine increspava la superficie dell'acqua sui cui si rifletteva l'azzurro sbiadito del cielo.

«Facciamo una corsa?» chiese Sabine guardando attorno.

«Sei matta! Adesso? Qui, sotto il sole?»

«Che importa dai! Vediamo chi arriva prima a quel gruppo di palme laggiù.»

Alessandro ripensò al senso di urgenza che aveva avvertito, al calore che gli irrorava ancora il pube, a quel dito che la ragazza aveva posato sulle labbra per mandargli un bacio, come fosse suo.

«Quanti metri di vantaggio vuoi?»

«Zero! Pronti? Via!»

La ragazza si mise a correre con mani aperte e ginocchia alte e un corpo che esprimeva un'elasticità raffinata e una rilassatezza naturale anche al massimo dello sforzo.

«Hai imbrogliato!» le rinfacciò Alessandro quando la raggiunse all'ombra delle palme dove lei lo stava aspettando sghignazzando.

«Tutto regolare. E adesso penitenza.»

«Tipo?»

Alessandro appoggiò un braccio al tronco della palma dietro di lei, osservando il velo di sudore che le bagnava la tempia.

«Sei strano, Australiano. Fai il misterioso, porti un cappello che sa di avventura, hai uno sguardo che a volte perdi fra le nuvole. Mi ricordi un ragazzo italiano con cui sono stata anni fa.»

«Un ricordo piacevole, spero.»

Sabine gli fece cenno di sì, senza mai distogliere gli occhi dai suoi.

«Quanto piacevole?» le chiese.

«Il miglior sesso che abbia mai praticato» gli bisbigliò lei mordicchiandosi il labbro inferiore, con movimenti lenti, mai uguali. «Australiano, avresti dovuto accarezzare la mia mano, prima, al bar. Forse non l'avrei tirata indietro.»

Alessandro le si avvicinò fino a sentirle il respiro.

«Merito proprio una penitenza» sussurrò, rimanendo in attesa.

La camicetta aveva tutti i bottoni allacciati e non lasciava intravedere nulla.

Sabine arrotolò tra le dita una ciocca di capelli e la rilasciò.

Una volta, due, tre.

«Trovato!» disse poi con slancio. «Domani verrai con me a fare acquisti.»

E distese la bocca in un sorriso, volgendo gli occhi lontano.

Alessandro fece un lungo respiro. «Chi ti dice che verrò?»

Sabine sembrava avere lo sguardo immerso in un punto perduto, nel vuoto, oltre la sorgente, al di là del palmeto.

«E adesso accompagnami alla macchina» gli disse lei disegnando piccoli cerchi sul primo bottone della camicetta.